

Anche la sentenza di Roma accentua le contraddizioni del Carroccio

DI **Stefano Falli**

Nel caos italiano può essere considerato un episodio minore, ma in realtà è carico di significati simbolici e politici. Una sentenza del Tribunale di Roma, raccogliendo il ricorso dei sindacati, cancella in pratica quel trasloco dei ministeri al Nord che è stato per mesi il cavallo di battaglia della Lega, o meglio dell'asse Bossi-Calderoli. In realtà la sentenza non annulla (né potrebbe farlo) i decreti amministrativi del governo: tuttavia ne sterilizza gli effetti sindacali e dunque di fatto li affossa.

I capi del Carroccio avevano presentato questo trasferimento come una sorta di rivoluzione. E c'è qualcosa di umoristico nell'immagine della rivoluzione bloccata da un ricorso sindacale (una scenetta che sarebbe

piaciuta a Leo Longanesi). D'altra parte, i giornali già da tempo avevano dimostrato che nella Villa Reale di Monza, sede degli uffici trasferiti da Roma, mancava tutto, a cominciare dagli impiegati, tranne il ritratto di Alberto da Giussano.

Ora il cerchio si chiude com'era prevedibile. Era un gioco mediatico che per qualche mese, a cavallo della riunione di Pontida, è servito per tenere alto il vessillo leghista e nascondere le profonde fratture interne. Ma non poteva durare all'infinito. Anche perché nel frattempo le divergenze non si sono attenuate. Tutt'altro.

La Lega di oggi assomiglia molto poco al partito coeso e determinato che per anni ha dettato l'agenda della politica. L'ultimo epi-

sodio, con il vecchio leader Bossi che insulta il sindaco di Verona, Tosi, la dice lunga sullo stato dei rapporti intestini. Tosi è uno dei

giovani che meglio interpretano il «nuovo leghismo», quello che non si eccita a sentir parlare di secessione e rifugge dalla demagogia a buon mercato. Ma che pensa di inserirsi a pieno titolo nella dialettica politica dei prossimi dieci anni.

Per farlo ha bisogno di allontanarsi in misura sensibile dagli schemi, dai rituali e ormai anche dalla leadership bossiana. Non stupisce quindi che Tosi sia coperto di impropri; e peraltro il sindaco di Verona non è solo. Ci sono molti altri giovani che sono attenti alla buona amministrazione, parlano un linguaggio diverso dal passato e soprattutto guarda-

no verso un orizzonte più ampio di quello dato dall'alleanza con Silvio Berlusconi.

In altre parole, la vecchia Lega si sta lentamente disgregando e a tenerla insieme non basta più il dito medio di Bossi alzato contro qualche avversario interno. Roberto Maroni, un passo dopo l'altro, guadagna terreno. Ed è noto che dietro il ministro dell'Interno si sta organizzando una forza consistente, benché ancora prudente nelle sue manifestazioni esterne.

Vedremo di qui a qualche settimana o mese. Senza dubbio Maroni ha un progetto politico abbastanza definito. Nelle sue mani la Lega si aprirebbe a un ventaglio di alleanze non rigide e potrebbe meglio concorrere a quella «coesione nazionale» su cui il presi-

dente della Repubblica non cessa d'insistere. Semmai il tallone d'Achille del ministro è la gestione dell'ordine pubblico. Come responsabile politico del Viminale, Maroni è danneggiato dal ripetersi di episodi drammatici di guerriglia urbana, come a Roma. Non a caso ieri un berlusconiano intransigente qual è Stracquadanio, difensore dell'asse Berlusconi-Bossi, lo ha attaccato su questo punto. Un avvertimento che più chiaro non potrebbe essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA